

periodico di pensieri in libertà n. 18
febbraio 2009 - anno IX - III

L'ALBA

La via stretta... tra il caos e la luce

realizzato dai detenuti della casa circondariale di Ivrea
associazione gruppo rinascere l'alba

- per contattarci potete scriverci a: **Redazione L' Alba**
c/o Casa Circondariale, c.so Vercelli, 165, 10015 IVREA (To).

oppure: alba.ivrea@gmail.com

- per aiutarci potete farci conoscere presentandoci ad un amico chiedendo per lui una copia o scriverci, per qualunque ragione.

- per sostenerci economicamente

inviate la vostra offerta al Conto Corrente Postale n. 23966104 intestato a "SAN VINCENZO DE PAOLI CONSIGLIO CENTRALE IVREA ONLUS"
cod Iban IT 86E07601 01000 000023966104
indicando nella causale "per L'Alba".

In questo numero abbiamo inserito un bollettino di Conto Corrente Postale per facilitarvi l'operazione di rinnovo dell'abbonamento o per aiutarci.

In particolare contiamo su coloro che ci conoscono da poco e che sono raggiunti dalle nuove iniziative di diffusione di questo numero che è stampato e distribuito in 800 copie.

In questo numero

Nonostante la crisi	3
Il progetto Link.....	4
La fatica di crescere	5
Sessantanni di Diritti Umani.....	6
Ho fatto tredici	8
Il mediatore culturale	10
Il problema sicurezza	12
La marchesa di Barolo e la Confraternita	14
Il quinto rapporto di Antigone	15
Il clandestino è colpevole?.....	16
Un fiore sul cemento.....	17
La legge è uguale per tutti?	18
Custodire i corpi di reato	19
Protesta al Dozza per i privilegi alla Franzoni.....	20
Far festa dentro le mura.....	21
Nella sofferenza può crescere la fede	22
Pregiera	23



I semi della speranza al tempo della grande crisi

la redazione

Con la fine della tregua natalizia rispettata da tutti, più per non turbare il clima di ottimismo e di relativa disponibilità a spendere, che per fare onore al Bambino Gesù, è arrivata la crisi.

Insieme ai saldi e alle svendite sono in arrivo la cassa integrazione per chi può permetterselo, il licenziamento, la mancanza di rinnovo di un contratto precario o uno dei tanti modi con cui la nostra società ha disorganizzato il mondo del lavoro.

Il carcere non sembra comunque un buon osservatorio sulla congiuntura: le voci che arrivano dai giornali e dalla tv qui non hanno un effetto immediato: il piccolo mondo dietro le sbarre sembra vada avanti come prima, al massimo si sentono le difficoltà dei parenti quando si incontrano al colloquio.

Purtroppo non è così: il mondo del lavoro - che crediamo sia l'unica possibilità per rientrare nella società - sta subendo una profonda trasformazione e non in meglio.

Il welfare state - tutto ciò che lo stato mette in campo per diminuire le disuguaglianze sociali - in Italia non è particolarmente efficace nei confronti dei disoccupati e la crisi internazionale annulla quasi sempre quei piccoli passi che si sono fatti per far crescere il lavoro per i detenuti o quelli che sono stati liberati.

Anche la cooperativa della Casa Circondariale di Ivrea "il Gabbiano" naviga in cattive acque per l'esaurimento delle commesse esterne e si parla di una sua messa in liquidazione.

Però proprio dalla crisi bisogna ripartire. In Italia non brillano i motivi su cui fondare una fiducia per il futuro e allora tocca emigrare: sicuramente l'elezione di un presidente nero negli Stati Uniti è un segno di speranza. Così come la decisione di chiudere una galera senza legge come quella di Guanta-

namo è un grande segnale per chi cerca giustizia.

I veri semi di una speranza per il futuro non possono venire dagli annunci che fanno rumore ma solo dai passi lenti, silenziosi, incerti che avanzano sui percorsi della giustizia, dell'uguaglianza, della fraternità, della libertà, della legalità che nonostante tutto continuano a venire avanti.

Anche il nostro giornale, piccola e debole voce, continuerà, quest'anno, a testimoniare non solo il rapporto fra dentro e fuori le sbarre, ma sarà ancora una voce che raccoglie e racconta il nostro impegno.

Con il progetto “Link” il rientro è più facile

L'anno scorso con l'articolo “Dentro e fuori” vi avevamo annunciato la nascita del progetto Link, consistente nel preparare i ristretti in prossima uscita alle difficoltà cui sarebbero andati incontro. Quest'anno è stato stampato un manuale che verrà consegnato ai “liberanti” per potersi muovere meglio. Mense, consultori, sportelli per l'assistenza sociale o dove cercar lavoro sono nell'indice scrupolosamente compilato per fornire ogni genere di assistenza.

Le pagine introduttive

Caro amico,
se stai leggendo questa pagina probabilmente sei appena stato dimesso dal carcere di Ivrea. Conosci quindi il progetto Link, ossia il collegamento fra “dentro” e “fuori”.

Immagino che ora avrai finalmente molte cose da fare. Tuttavia, se hai un attimo di pazienza, ti invito a leggere questa pagina che spiega le motivazioni con cui abbiamo realizzato questo progetto e come è stato articolato.

Il Comune da anni collabora con la Casa Circondariale di Ivrea per creare interventi a favore di persone detenute e l'esperienza ci ha insegnato che uno dei momenti più critici è quello in cui le persone vengono dimesse dal carcere. La maggior parte ha molti problemi: quasi sempre manca un lavoro, spesso anche una famiglia. Link, ossia collegamento fra “dentro” e “fuori” è stato pensato proprio per questa ragione: cercare di rendere più facile il rientro nella società.

Come tu sai, le persone che aderiscono al progetto partecipano ad una serie di incontri individuali e di gruppo, allo scopo di aiutare i partecipanti a far fronte all'ansia che nasce con l'avvicinarsi della scarcerazione, senza minimizzare le innegabili difficoltà che dovranno essere affrontate. Durante questi incontri viene inoltre effettuato un orientamento ai Servizi esterni al carcere, nonché al lavoro.

Queste attività coinvolgono anche clandestini detenuti, che spesso si trovano in carcere per il semplice motivo di essere sprovvisti del permesso di soggiorno. Con loro si lavora per cercare di aiutarli a capire la legislazione vigente e le pene in cui si può incorrere vivendo illegalmente in Italia.

Questo manuale contiene indicazioni di vario tipo: dagli indirizzi dei dormitori ai Servizi per il lavoro. Se ne hai fatto richiesta, ti è stato consegnato un borsone contenente oggetti di tipo personale, biglietti per utilizzare i mezzi pubblici e vestiario. Chiamato “kit di dimissione”, cambia a seconda delle richieste che ci vengono fatte



avendo ognuno di voi necessita diverse.

Nel darti il mio cordiale saluto, ti auguro, visto che per te questo è il momento di ricominciare, di farlo nel modo più positivo.

L'assessore alle politiche sociali
del comune di Ivrea
Paolo Dallan

Finalmente libero!

Mi auguro che tu abbia potuto frequentare corsi scolastici o professionali e che lavorando abbia potuto riservarti una piccola somma di danaro per affrontare le prime necessità.

Comunque ora si ricomincia. Spero quindi che questo libretto possa darti l'opportunità di trovare tutte le informazioni che desideri. Attraverso il progetto Link finanziato dalla Regione Piemonte, abbiamo cercato di fare del nostro meglio per venirti incontro.

Se questo progetto ti è stato utile, mandaci un biglietto di consenso, Ci aiuterà nel continuare a lavorare per lo sviluppo di iniziative come questa.

La direzione della casa circondariale di Ivrea

Crescere: una fatica per tutti gli adolescenti

Massimo Cammelli

Da giovane quando mi drogavo mi sentivo l'adolescente che credeva di non aver qualcosa per essere qualcuno nel gruppo.

Nel periodo più indeterminato e insicuro della mia vita, la pubertà, ero spinto alla fuga nella droga.

Non accettavo me stesso, mi sentivo timido, non riuscivo ad emergere. ero incerto nei comportamenti da assumere, insicuro e alla ricerca della mia propria identità.

Una ricerca accompagnata da uno stato d'ansia. Per sentirmi qualcuno, dovevo appartenere ad un gruppo da cui assumere i simboli, le regole, i comportamenti; la "droga", oltre che essere simbolo d'appartenenza diventò un mezzo per emergere e superare la sofferenza della vita, i limiti del carattere e della personalità.

Con essa riuscivo, momentaneamente, a liberarmi dei vissuti angosciosi e ciò che per me era difficile,

diventava magicamente facile.

Oltre al disagio superficiale c'è quello esistenziale, profondo, causato dagli interrogativi posti dalla vita e dalle domande di che senso abbia. Sul perché morire, sul significato dell'esistenza, sulla vita dopo la morte, sul mistero che avvolge l'uomo, il rapporto con Dio.

Le risposte che riceviamo sono insufficienti o non ne riceviamo affatto, con la conseguenza di disturbi e incertezze ulteriori.

A questo si aggiunge l'eclissi paterna (cito questo aspetto come vissuto mio personale, una constatazione alla quale sono arrivato con il passare degli anni e che ho riscontrato non solo su di me, ma su altri che hanno avuto la mia stessa esperienza).

Fin dagli anni settanta circa, alcuni eminenti ricercatori affermavano che c'era bisogno di un "surplus" di funzione paterna, un'esigenza andata crescendo via via negli anni.

La progressiva smaterializzazione del ruolo del padre e la paternalizzazione della funzione della madre ha come effetto l'omogeneizzazione del ruolo dei genitori, come è avvenuto nel mio caso.

Con loro mi è stato molto difficile realizzare un corretto rapporto.

Di qui l'accentuato atteggiamento narcisistico, di qui la difficoltà della nascita del-

l'individuo sociale in me. Sono maturato come figlio di una "vedova" più che di una coppia genitoriale, in cui l'uomo (mio padre) non svolge il ruolo paterno.

Dato tale atteggiamento, il mio bisogno di relazione con l'altro/a è coperto da ricerca di emozioni e sensazioni piacevoli ma non soddisfacenti. Per me la fase evolutiva ha rappresentato più la "tomba" che la nascita della personalità sociale, con conseguenze negative che voglio in parte rivelare.

Il giovane (io in questo caso) rimasto centro di se stesso, nel formarsi una famiglia o nell'assumere un lavoro in proprio o da dipendente, non è sufficientemente capace di raggiungere livelli di responsabilità.

Si crea uno stato di conflittualità interiore con conseguente sofferenza cui non ero preparato, con inevitabile fuga dalle responsabilità assunte, caduta nella droga, nell'alcol, in una vita deresponsabilizzata.

Mi rivedo incapace di riuscire ad uscire da me, grazie a nuove relazioni sociali positive, fuggivo dai comportamenti maturi richiesti dalla fase evolutiva che attraversavo e mi incapsulavo in me stesso, tentando di liberarmi dall'ansia, paura e angoscia cercando lo sbalzo.

La morale di questa testimonianza è indirizzata a quei genitori che pur essendo attenti a tutte le esigenze del figlio, vedendo le loro creature avviate verso l'autonomia pensano che il periodo della pubertà o dello sviluppo sia trascorso in modo regolare. Non capiscono tuttavia che "alcuni" (non voglio generalizzare) figli, emanano dei segnali di tipo SOS, forti richieste d'aiuto indirette nella speranza che l'adulto capisca.

Se questo non avviene, i genitori aprano gli occhi, ascoltino, dialoghino.

I figli non aspettano altro.



I sessant'anni dei Diritti Umani festeggiati sotto la neve

Margherita Genta

Il 10 dicembre 2008 ricorreva il 60.mo anniversario della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*.

Per celebrare questa giornata il Comune di Ivrea, le associazioni facenti parte del Tavolo 'Pace, Cooperazione e Diritti Umani', il Consorzio Sociale In Re.Te. e il gruppo Assistenti Volontari Penitenziari avevano organizzato *Il cantiere dei diritti umani* per sensibilizzare la cittadinanza, e soprattutto le scuole di ogni ordine e grado, su questi *diritti* già sessantenni, ma ancora così lontani dalla loro realizzazione!

In questo lavoro di riflessione mi era venuta l'idea, in sordina e... un po' interessatamente per la verità, di chiedere ai detenuti di far pervenire ai volontari le loro riflessioni sul possibile rispetto dei *Diritti Umani in carcere*.

Pensavo infatti di poter utilizzare il loro contributo nel *'banchetto'* espositivo in piazza Ottinetti per la festa conclusiva del 10 dicembre scorso e anche per un articolo sui giornali locali.

Anche l'abbondante nevicata della notte del 9 dicembre sembrava volesse impedire la manifestazione, quasi a significare che la sessantenne D.U.D.U. era ormai 'congelata'!

Invece, pur con grande difficoltà e ovviamente minore partecipazione, gli infreddoliti volontari hanno resistito imperterriti per dimostrare la loro speranza che qualcosa comunque si può e si deve fare per promuovere il rispetto dei Diritti Umani là dove ciascuno si trova a vivere il suo quotidiano.

L'importante è non scoraggiarsi e non demordere mai!



IL PRE AMB OLO

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo inizia con un preambolo che ci ricorda le sue radici e ci aiuta a renderla attuale.

Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

Considerato che l'inosservanza e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dalla paura e dal bisogno è stato procla-

mato come la più alta aspirazione dell'uomo;

Considerato che è indispensabile che i diritti umani siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;

Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni;

Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, e hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un miglior tenore di vita in una maggiore libertà;

Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti umani e delle libertà fondamentali;

Considerato che una concezione comune di questi diritti e di questa libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni;

L'ASSEMBLEA GENERALE proclama la presente

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo e ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli Stati membri.

Le nostre riflessioni

È difficile parlare di diritti in un mondo che è continuamente chiamato a contrastare emergenze. Le emergenze finiscono per "giustificare" il mancato rispetto di tanti diritti umani e nessuno si indigna più. Il terrorismo, ad esempio, ha portato ad accettare limitazioni di libertà prima inconcepibili, per non parlare di nefandezze, come la tortura, ormai tollerate quando non invocate. Il presunto aumento della criminalità ha portato a leggi che riempiono in modo spropositato le carceri, cosicché può capitare (come sta succedendo a Torino) che dei detenuti dormano per terra, senza materasso né coperte. L'emergenza immigrati ha giustificato leggi che sono feroci e punitive, facendoci dimenticare quando gli immigrati eravamo noi.

In carcere tanti diritti sono negati. Non c'è solo la privazione della libertà - che è la pena equa per tutelare la società da chi può fare del male - ma ci sono pene aggiuntive che non hanno nulla a che fare con questo e che sono la conseguenza del sovraffollamento, dell'abbandono, della mancanza di personale rieducativo, della mancanza di soldi e di lavoro, ecc...

La Costituzione dice che la pena deve tendere alla rieducazione; ci dovrebbe cioè essere un percorso che porti man mano i detenuti a prepararsi a rientrare nella società.

Anche i diritti sanciti dalla legge Gozzini sono in questa linea: la concessione di permessi premio aiuta il detenuto a conservare i rapporti con la propria famiglia e a riprendere gradualmente contatto con la società. Invece questi benefici sono sempre meno concessi perché i magistrati di sorveglianza hanno paura dell'opinione pubblica, che crede erroneamente che siano numerosi i casi di delitti commessi da persone in permesso.

Oggi si sta attraversando una grave crisi economica, ma in carcere chi è povero è più povero che fuori. Il diritto ad avere giustizia, ad esempio, è molto più diritto per il ricco, che ha avvocati, periti di parte e quant'altro, che per il povero, che ha l'avvocato col gratuito patrocinio, che magari incontra per la prima volta solo al momento del processo e che comunque ha molti poveracci di cui occuparsi.

Un altro grave diritto negato in carcere è quello all'affettività: i detenuti sono condannati, oltre alla privazione della libertà anche alla privazione di rapporti affettivi, con gravi conseguenze sia per loro (grande solitudine e problemi psicofisici) sia per le loro famiglie (legami sempre più labili e difficoltà a stare vicini ai figli); ogni tanto se ne discute, ma poi non se ne fa niente.

Queste riflessioni rispecchiano una realtà tutta particolare, ma le difficoltà della realizzazione dei Diritti Umani sono evidenti in tutti gli ambiti sociali, soprattutto in quelli più provati dalla povertà morale e materiale, dall'emarginazione, dall'immigrazione clandestina, dal sopruso dei potenti sulle fasce più deboli e soprattutto dalla guerra, usata come inaccettabile pretesto per accampare i propri diritti, ledendo quelli degli altri!

Mentre sto scrivendo, i carri armati israeliani sono entrati nella striscia di Gaza proprio in nome della difesa dei loro diritti...



L'ART. 29

1) Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.

2) Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge al fine di assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica.

3) Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i principi delle Nazioni Unite.

“Ho fatto tredici!”

Mi chiamo Giovanna e questa è la tredicesima volta che entro in carcere: finalmente ho fatto 13! Almeno una volta nella vita...

Ho 55 anni e ho una lunga storia carceraria già fatta e ancora da raccontare. Ho villeggiato in un bel po' di carceri, ma ne avrei fatto volentieri a meno...

Ora sono approdata in Toscana, in un carcere bello tosto. Sto chiusa tutto il giorno, ventiquattro ore su ventiquattro...

Ho solo un'ora d'aria alla mattina e una al pomeriggio. Il tutto dentro un cubo di cemento armato. Cammino intorno alle mura contando i passi: 12 passi lunga e 9 larga.

Un po' strettina per 40 persone...

Fortunatamente l'albergo in questo momento non è al completo. Se così non fosse saremmo costrette a scendere a scaglioni...

Nella sfortuna una vera fortuna! Mi trovo in un vero e proprio villaggio turistico, dotato di tutti i confort. I letti sono così morbidi da troncarti la schiena, e sono anche dotati di un cuscino che aiuta a rifinirsi il collo...

La Principessa sul pisello qui in vacanza non ci è mai stata di sicuro...

La lavatrice non esiste, e questo è fatto apposta... Sì, perché è positivo per la linea: lavare a mano fa bruciare un sacco di calorie.

In più, ogni volta che faccio il bucato mi alleno per il mio prossimo fu-

turo da circense: faccio esercizio come equilibrista per stendere ai ferri delle sbarre, poi dopo tanta fatica mi ritrovo i panni tutti macchiati di ruggine.

Ma anche qui niente paura: il ferro fa bene alla salute! Per me niente anemia! La mia cella è una vera suite: 3 metri per 4 da condividere con altre due stelle del cinema.

Ma il pezzo forte è il bagno: non esiste la porta, solo un muretto alto più o meno un metro mi divide dalle mie amiche mentre sono in ufficio ad esplicitare le mie funzioni fisiologiche...

Privacy zero...

Morale dalla favola all'inizio della vacanza ho avuto una stitichezza degna della Marcuzzi che è durata almeno 15 giorni...

Ma niente attività per me... sono bastate 15 gocce di guttalex e il resto chiedetelo alle mie compagne perché ho avuto questo tanto atteso stimolo proprio all'ora de pranzo regale che ci arrivava direttamente dalla cucina della reggia...

Questo hotel prevede un ricchissimo menù degno di Paris Hilton. Colazione: latte allungato con acqua, acqua scura al sapor di caffè, e, ma solo le domeniche, ci è concessa la specialità della casa: crostata d'albicocca o ciliegia...

Ma soltanto la domenica, altrimenti addio linea... Pranzo: non mi fate parlare del pranzo, soltanto a pensarci ho l'acquolina in bocca...

Minestra annacquata, frittata gonfia gonfia e verde dentro, e tre foglie d'insalata che se calcoli le 2 che sono nere te ne mangi una sola e resti naturalmente in forma...

Il resto del menù non ve lo dico perché non voglio farvi venire fame, già ci sono io che non resisto...

Comunque questo posto non è caro paragonato ad un vero centro dimagrimento rapido.

Un'inerzia per il portafoglio,



anche se 7 kg in 7 giorni resta una vera botta per i nervi...

Ho 8 figli... All'anima... mi sono proprio data alla pazza gioia...

Ma bisogna pensare che io e mio marito all'inizio non avevamo televisore e radio... E che per altro questa è l'unica cosa che lui sappia veramente fare, infatti poi a tenere in piedi la baracca ci ho sempre dovuto pensare io da sola...

Alzarsi tutte le mattine e... inventarsi qualcosa per sbarcare miracolosamente il lunario... Che santa che sono!

Dopo il primo soggiorno, tanti anni fa, in uno di questi villaggi vacanza, cambiare vita non è più stato possibile... Chiunque leggesse il mio curriculum aveva sempre la stessa espressione dipinta sulla faccia, e con il loro "le facciamo sapere" praticamente mi invitavano a tornare al fresco...

Oltre che mamma sono anche una allegra nonnetta, ho partorito il mio ultimo figlio in contemporanea con la mia figlia maggiore che dava alla luce il mio secondo nipote.

Certo che quando sto qui ho il tempo di riposare la testa dalla lagna di tutti... Però mi mancano da morire. In teoria li potrei vedere una volta alla settimana se abitassero qui vicino, e ovviamente non tutti insieme...

Quando si degnano di venirmi a trovare lo devono fare in gruppetti di 3 adulti più, eventualmente, i bambini.

Qua è un casino per vederli. La lontananza non aiuta: 5 ore di viaggio non fanno gola a nessuno. E poi chi lavora ha bisogno di chiedere permessi, e chi non lavora ha voglia di alzarsi a mezzogiorno senza fare eccezioni neppure per la cara mamma.

La parete a fianco al mio letto è tappezzata con le foto della mia tribù, la foto in cima a tutte è quella del mio ultimo nipotino che ancora non ho potuto conoscere.

Non ho molta nostalgia di mio marito perché... perché è lui che mi continua a mandare in vacanza premio. Dopo ognuna delle mie 12 permanenze forzate dietro le sbarre provavo a parlargli di lavoro ma lui deve soffrire di qualche allergia, povero caro, e si riempie ogni volta di bolle... e io...

Ora ci vediamo poco o nulla, si affatica anche solo a prendere il treno, e poi i soldi continuano a essere un problemuccio... Così lui preferisce che io gli telefoni, ma non abbiamo neppure il telefono fisso a casa così devo rintracciarlo a casa del maggiore dei nostri figli che ora abita con la sua compagna nel nostro palazzo. Abbiamo 10 minuti alla settimana per litigare.

Poi io ogni tanto gli scrivo anche, ma lui non si degna di fare la fatica di rispondere, forse sarà allergico anche alla penna?

Una lettura dal gusto amarognolo

Gentili lettori, abbiamo pensato di proporvi questo articolo tratto dalla rivista "ragazze fuori" nella speranza che vi susciti una risata, impresa spesso non facile nella vita, in particolare per noi se pensiamo al nostro "hotel".

Nonostante la lettura sia stata per noi un piacevole diversivo ai pensieri cupi e alla voglia di fare qualcosa di diverso dalla nostra routine quotidiana, la lettura ci ha lasciato con un retrogusto amarognolo che ci suscita qualche riflessione da condividere con voi. Non vogliamo soffermarci sulle differenze tra i nostri hotel, anche se sarebbe parecchio interessante, quanto su Giovanna e sulla vita che l'ha portata ad essere ospite di un carcere ben 13 volte. Abbiamo pensato a una donna sposata con 8 figli e a un marito "allergico al lavoro", e in cuor nostro ci sentiamo di capire questa madre che ha rubato perché non sapeva come fare. Ha sbagliato ma il termine "sbagliato" è relativo in certi casi, o forse siamo noi a volerlo relativo, per questa donna che non può costringere il marito ad aiutarla, anche se dovrebbe esserci il modo. Quel che troviamo incredibile è che nove famigliari non riescono ad andare a trovarla eppure lei riesce anche a giustificare tutta la famiglia incolpando la lontananza. Ma quanto è reale? Dal momento che neanche ad una lettera riceve risposta?

Ci sentiamo tristi per Giovanna il cui uomo è talmente poco uomo e per la sua solitudine, che accomuna un po' chiunque qui in carcere. Ma la sua ci sembra molto più dura della nostra, forse perché non sembra il tipo che soccombe alla tristezza e non vorremmo mai che lo facesse, il sorriso e l'ironia sono beni preziosi.

Pensiamo al futuro cosa potrà fare Giovanna una volta fuori dal carcere?

La faccia che facevano una volta visto il suo curriculum non migliorerà, e non crediamo che suo marito guarirà improvvisamente dalla sua allergia. Chissà se il resto della tribù sarà disposta ad aiutare la madre, magari in riscatto dei tempi in cui era la madre ad aiutare loro.

Non ci resta che augurarle una vita migliore magari lontana dalla sua famiglia, anche se 13 l'ha fatto ma solo in carcere.

Chiediamo a voi cari lettori, a cosa avete pensato leggendo quell'articolo? Volete raccontarci della vostra storia? Dateci la vostra opinione sulle scelte di Giovanna, su suo marito e su cosa potrebbe fare in futuro.



Il mediatore culturale un ponte fra le persone

Che cosa significa mediare?

Mediare significa mettersi in discussione. Ossia avere la disponibilità al cambiamento e alla crescita. Mediazione non significa incontrarsi a metà strada trovando una soluzione di compromesso in cui ciascuna parte rinuncia a qualcosa né implica necessariamente un compromesso, né una compensazione. La mediazione è un potente strumento per:

- Rinsaldare le relazioni fra i soggetti
- Costruire relazioni nuove

La mediazione interculturale è una strategia, non la soluzione del problema.

Chi è il mediatore interculturale?

Una figura professionale di origine straniera che ha una specifica preparazione formativa, che facilita i rapporti tra il cittadino immigrato e le istituzioni.

Dove presta la sua opera?

Presso strutture e servizi privati e pubblici, svolgendo attività di collegamento tra persone di culture straniere e l'istituzione locale, per offrire una risposta alle esigenze d'integrazione.

Qual'è il suo ruolo?

Definito anche come "agente di sviluppo", aiuta in particolare a superare le situazioni di disagio che incontra, per favorire l'inserimento socio-culturale con approfondimento della conoscenza e la valorizzazione della cultura d'appartenenza. Aiuta lo straniero a socializzare, facendone un componente, a tutti gli effetti, della società. Collabora con gli operatori dei servizi affiancandoli nello svolgimento dell'attività, partecipando attivamente ai momenti di progettazione,

Le caratteristiche del suo lavoro?

Non avvocato degli stranieri né spia a favore delle istituzioni, il mediatore culturale lavora in modo equidistante tra le parti interessate, rispettando la

privacy e l'autodeterminazione del cliente.

Ha una specifica preparazione formativa? Quale percorso scolastico ha fatto per diventare mediatore culturale?

Nell'anno 2001/2002 frequentai un corso di formazione per mediatori interculturali organizzato dal Centro di formazione professionale di Ivrea. Un corso molto interessante perché forniva strumenti e tecniche per svolgere l'attività che hanno contribuito a qualificare le mie prestazioni. Alla fine ad ogni mediatore è stato consegnato un diploma.

Come mai ha scelto questo lavoro?

Quando arrivai in Italia ricordo di aver trovato grande difficoltà nell'approccio con servizi ed enti del paese ospitante, perché non parlavo l'italiano. Quel ricordo mi ha spinto ad aiutare i miei concittadini immigrati dopo di me, attraverso una mediazione che li aiuti a superare le difficoltà del primo impatto e a iniziare un percorso positivo di integrazione nel tessuto sociale. Iniziai la mia attività come volontario presso la scuola "C. Nigra" dove, in collaborazione con gli insegnanti, svolgevo attività di supporto educativo e linguistico per bambini arabi appena ricongiunti, per facilitare il loro inserimento nella scuola. Dopo tale esperienza grazie a Santino Beiletti e a Meinardi iniziai nel 1999 il volontariato presso la Casa circondariale di Ivrea, Collaborai nel 2001 con la Cooperativa sociale "Marypoppins" in un progetto per tossicodipendenti extracomunitari detenuti nel carcere di Ivrea. Infine mi iscrissi al corso a cui ho accennato.

Che ruolo ha un mediatore in carcere?

Il ruolo del mediatore interculturale in carcere è di:

- Favorire la comunicazione fra detenuti stranieri e quelli autoctoni e fra detenuti stranieri ed operatori, attra-

verso l'interpretazione e la decodificazione delle espressioni verbali e non, allo scopo di prevenire possibili tensioni e situazioni di conflitti.

- Favorire espressione adeguata e corretta dei bisogni da parte del detenuto straniero attraverso la mediazione fra il detenuto ed i vari operatori o l'amministrazione carceraria.

- Garantire al detenuto straniero la possibilità di mantenere collegamento con la propria cultura.

*Gestire o supervisionare spazi o momenti di rappresentazione della cultura altrui o di scambio interculturale.

- Contribuire ed arricchire lo scambio interculturale offrendo consulenze su temi specifici.

- Informare e rendere consapevole gli operatori sulle logiche e i codici culturali della persona straniera

- Rimuovere gli ostacoli culturali che impediscono e intralciano la comunicazione tra gli operatori penitenziari e i detenuti stranieri

- Promuovere interventi e progetti d'educazione interculturale.

- Favorire rapporti di scambio tra autoctoni e migranti in ottica di reciprocità.

Che rapporto nasce tra detenuto e mediatore?

Abbiamo un rapporto di rispetto reciproco, conosco bene i loro problemi e loro sanno bene i miei limiti.

Qual è materialmente il tempo a disposizione in Istituto e come si organizza per seguire tutte le sezioni?

Sono tre ore di lavoro al giorno dedicate allo sportello informativo in diversi piani, questa attività si effettua su richieste dei detenuti; che sono autorizzate dalla direzione o su richieste degli operatori dentro l'istituto per facilitare il loro lavoro e soprattutto in casi particolari

Che cosa fornisce lo sportello?



Lo sportello informativo fornisce informazioni di carattere generale riguardanti

- La struttura carceraria (regolamento, disposizioni, avvisi, ecc...) Per questo il mediatore deve essere informato sul come funziona ed è organizzata la struttura carceraria e deve mantenere stretti contatti con l'amministrazione carceraria per essere sempre aggiornato su eventuali cambiamenti del carcere. Inoltre deve effettuare anche traduzione e distribuzione di materiali: comunicazioni, avvisi, ecc...

- Le normative e le leggi in vigore sull'immigrazione.

Il mediatore deve avere una conoscenza della legge in vigore sul tema dell'immigrazione da poter dare nell'immediato delle risposte ad operatori non esperti o ai detenuti

- Servizi territoriali pubblici e privati: SERT, Comunità alloggio, centri di accoglienza, ecc...

Il mediatore deve avere la conoscenza dei servizi di cui dispone il territorio e le modalità di accesso a questi servizi, in particolare per gli stranieri.

- Legislazione ed organizzazione del mercato del lavoro.

Il mediatore deve avere una buona conoscenza delle leggi che riguardano l'accesso degli stranieri al mondo del

lavoro in particolare le fasce deboli, essendo gli ex detenuti considerati facenti parte dei così detti fasce deboli.

- Educazione sanitaria.

Il mediatore deve avere una formazione anche generica sull'igiene sanitaria e sulle malattie in particolare quelle infettive per poter far rivolgere il detenuto che ha un determinato problema al giusto servizio. Inoltre deve conoscere i servizi sanitari operanti sul territorio, come si accede a questi servizi e dove deve rivolgersi un immigrato che non ha il diritto all'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale.

- Affiancamento e supporto ai detenuti nel compilare richieste (permessi, moduli, ecc.)

Che giudizio dà del suo operato fino ad oggi?

Sono soddisfatto del mio lavoro in base alla soddisfazione della popolazione detenuta e dell'istituto penitenziario

Cosa pensa si possa fare per migliorare la situazione di vita per i detenuti?

Penso di creare attività lavorative e progettare attività ricreative.

Come mediatore, ha un ruolo nel percorso che, alla fine della detenzione porta il detenuto a costruirsi una strada

per non ricommettere reati?

È un grande obiettivo, il mediatore interculturale non riesce da solo a realizzarlo, Dobbiamo dare il massimo che abbiamo collaborando tra noi tutti; mediatori interculturale, operatori, assistente volontari e tutti i componente della società.

Sappiamo che è in programmazione un concerto di fine anno con canti tradizionali, può darci qualche anticipazione?

I canti sono in arabo e in italiano dal "coro dell'amicizia" di Santhià e in lingua rumena dal "coro di San Leone"

Il concerto ha come obiettivo di creare un ambiente di tolleranza e convivenza dietro le mura.

Pensa che queste occasioni d'incontro che riuniscono i detenuti possano dare frutti e quali altri attività si possono proporre?

Quest' attività è una carica che diminuisce la sofferenza e il conflitto tra i diversi soggetti. A traverso queste occasioni d'incontro si può permettere ai detenuti di affrontare il loro percorso carcerario nel modo meno traumatico possibile, per favorire la piena integrazione dei detenuti stranieri e per stimolarli a partecipare attivamente in queste attività.

Cosa si sentirebbe di dire a chi volesse prepararsi al suo stesso lavoro?

La mediazione interculturale è una professione circondata da rischi e sacrifici, il mediatore interculturale è una candela che illumina la strada per gli altri bruciando.

Il mediatore interculturale soffre per facilitare il cammino degli altri, esso è il ponte che collega due soggetti in un conflitto dove la cosa più importante e desiderabile è vincere.

In questa situazione – di conflitto o di guerra - chi riceve più danni : i danni economici e i danni morali, è il ponte cioè il mediatore interculturale.



Il problema “sicurezza” ecco i nodi principali

Luca Ricolfi

L'obiettivo di restituire un po' di sicurezza ai cittadini e rendere l'Italia un paese inospitale per i criminali di tutta Europa è sacrosanto.

Sono i mezzi che lasciano perplessi, ma per ragioni opposte a quelle che turbano Veltroni.

Anche ammesso che tutte le misure di cui si parla superino indenni il passaggio del dibattito parlamentare, resterebbero scoperti almeno tre nodi fondamentali.

Primo. Portare da 2 a 18 mesi il tempo massimo di detenzione nei Cpt (centri di permanenza temporanea) è una misura che non aumenta bensì riduce il loro potere di assorbimento, come sa chiunque gestisca un magazzino o un ospedale.

Facciamo un esempio. Se un Cpt ha 1000 posti e gli ospiti in media si fermano 30 giorni, ogni mese si liberano 1000 posti, e dunque per il Cpt possono transitare 12 mila persone l'anno.

Ma se il tempo di permanenza viene allungato di 10 volte, ogni mese si libereranno solo 100 posti, e per il Cpt non transiteranno più 12 mila persone ma solo 1200.

In breve, un provvedimento pensato

per rafforzare l'azione di contrasto alla clandestinità finirebbe per produrre l'effetto opposto, rendendo ancora più vano di oggi il lavoro delle forze dell'ordine.

Il punto è tanto più rilevante se si pensa che già ora, con un tasso di turnover decisamente elevato, la capacità di assorbimento dei Cpt è meno di un quarto di quella che occorrerebbe: se la si volesse adeguare alla richiesta delle forze dell'ordine.

Nello stesso tempo se si volessero allungare i tempi medi di permanenza, i posti attualmente disponibili dovrebbero essere moltiplicati almeno per 30, il che significherebbe creare un vero e proprio sistema paracarcerario parallelo. Ci sono i mezzi e la determinazione per imboccare una strada del genere?

Secondo. Nonostante la costruzione di nuove carceri fosse uno dei punti del programma del Pdl (missione 3, paragrafo 2), di edilizia carceraria non si sente parlare quasi mai.

Eppure sarebbe una delle prime cose da fare, tanto più se si vogliono inspire le pene o introdurre nuovi reati, come quello di clandestinità.

A meno di due anni dall' indulto (voluta da tutti i partiti eccetto Lega, An

e Italia dei valori) il numero dei carcerati ha di nuovo superato la capienza massima regolamentare ed è destinato nel giro di poco a tornare ai livelli del 2005, ultimo anno pre-indulto. Qual era la situazione delle carceri i quell'anno?

I detenuti totali erano circa 60 mila, di cui 40 mila italiani e 20 mila stranieri, la capacità delle carceri era di 43 mila posti, ossia poco di più del necessario per accogliere i soli italiani. In realtà sarebbe sufficiente ad accogliere anche gli stranieri se il loro tasso di criminalità fosse paragonabile a quello degli italiani, anziché essere circa 8 volte maggiore: in tal caso nel 2005 si sarebbero avuti 2-3 mila stranieri in carcere, anziché 20 mila.

Un calcolo approssimativo suggerisce queste cifre: la sola immigrazione straniera regolare costa allo Stato italiano 5-6 mila posti in più, mentre quella irregolare ne costa 13-14 mila. In tutto fanno almeno 18 mila posti aggiuntivi dovuti esclusivamente al fatto che gli stranieri delinquono più degli italiani (3-4 volte di più se regolari, 28 volte se irregolari).

Terzo. Come ha giustamente ricordato il capo della Polizia Antonio Manganelli, siamo in una situazione di



Ricordando Mario Gozzini

«indulto quotidiano», e in una situazione di questo tipo non ha senso chiedere alle forze dell'ordine di svuotare il mare con un secchiello (ma forse sarebbe meglio dire: con un setaccio).

Finché i tribunali sono ingolfati e i posti nelle carceri e nei Cpt sono quelli che sono, è illusorio pensare che la sicurezza effettiva possa aumentare in modo apprezzabile.

Certo, per un cittadino impaurito è meglio un governo che ne capisce le ragioni che un governo che lo umilia dandogli del razzista intollerante, ma alla lunga quel medesimo cittadino non si potrà accontentare di segnali cui non seguono effetti, ossia di norme sempre più severe, ma sempre meno applicate.

Insomma, fra uno o due anni il governo potrebbe essere percepito come il classico esempio di «can che abbaia e non morde».

Queste perplessità, naturalmente, saranno da alcuni classificate come critiche «da destra» al governo Berlusconi. E in certo senso lo sono, se chiedere di fare sul serio a un governo che dichiara di voler combattere il crimine significa criticarlo da destra.

C'è però anche un'altra critica, da sinistra questa volta, che andrebbe rivolta al governo (e forse anche a una parte dell'opposizione): nel momento in cui si prepara un giro di vite contro la criminalità non si può sottovalutare, come mi sembra si stia facendo, l'altra faccia del problema, ossia la condizione vergognosa di tante carceri e tanti Cpt, nonché la mancanza di una vera politica di reinserimento sociale. Non so se avere un sistema penitenziario da paese civile accrescerebbe i consensi al governo, né sono in grado di stabilire se alleviare l'incubo carcerario rafforzerebbe o indebolirebbe l'azione di contrasto alla criminalità. Ma sono certo che preferirei vivere in un paese giusto, in cui lo Stato sa essere severo, ma non dimentica il diritto di tutti, anche dei criminali, ad essere trattati come esseri umani.

Testo raccolto da Miguel Capriolo su "La Stampa"

"Quando entro in albergo e ho l'imprudenza di tirar fuori la tessera del Senato invece della carta d'identità del Comune, capita che l'albergatore, letto il nome, mi chieda se per caso non sia proprio "quello della legge" e, alla mia risposta rassegnatamente affermativa, mi squadri con occhio diffidente (e io tema, per un istante, d'esser cacciato come persona indesiderabile)".

Così Mario Gozzini, di cui oggi cade il decimo anniversario della morte, raccontava le conseguenze personali della sua identificazione con la legge che ne porta il nome. Identificazione riduttiva, per un intellettuale di grande rilievo nel mondo cattolico fiorentino, legato negli anni '50 e '60 a Giorgio La Pira ed Ernesto Balducci, e per questo - poi - eletto senatore per quattro legislature come indipendente nelle liste del Pci.

Ma a questa identificazione Mario Gozzini, "per nulla "pentito" di quanto aveva fatto per il mondo penitenziario, non si sottrasse mai, ribadendo punto per punto le sue ragioni.

Nella vulgata giornalistica e nelle chiacchiere da bar - e nel senso comune più torvo - la "legge Gozzini" è tutto ciò che rende inefficiente il nostro sistema penale, non assicurando la certezza della pena e assicurando, anzi, l'opposto: l'impunità per i delinquenti. Questo, ancora oggi, sostiene da un pulpito istituzionale non irrilevante, addirittura un avvocato - un "uomo di legge"! - come il presidente della Commissione giustizia del Senato, Filippo Berselli, autore di un disegno di legge dichiaratamente "anti-Gozzini".

Invece, la legge Gozzini è mirabilmente efficace e l'inveramento dei principi costituzionali in materia di esecuzione della pena: "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", e dunque devono prevedere istituti, misure e alternative al carcere, idonei a facilitare il reinserimento sociale dei condannati.

Ci aveva provato la legge di riforma penitenziaria, nel 1975, ad adeguare il nostro sistema penitenziario alla Costituzione, ma alle resistenze culturali si aggiunsero gli anni bui del terrorismo e delle "leggi d'emergenza". Furono anni di carceri speciali e di rivolte, di violenze e di lutti: non certo il contesto adatto a una riforma tanto ambiziosa, che venne - invece - pezzo a pezzo sterilizzata, quando non cancellata.

E proprio dalle carceri speciali partì Mario Gozzini, e dalla necessità di un loro superamento. Per poi arrivare a una legge che riapriva la porta alla speranza, la speranza di una nuova vita, dopo il delitto e la pena, la speranza della riconci-

liazione, la speranza di una riduzione della recidiva.

Da allora, nulla è stato più come prima. Il carcere è cambiato, profondamente. La legge Gozzini è stata un punto di non ritorno.

Intanto: la riduzione della violenza. Endemica, in carcere, fino ad allora. Tra custodi e custoditi. Tra detenuti e detenuti. Non mancherà, negli anni a seguire, la violenza in carcere. Non può mancare. La stessa costrizione fisica del recluso negli spazi ristretti della detenzione è una violenza. Una violenza che sembra legittimare agli occhi dei più inconsapevoli altre forme di sopraffazione, minute o eclatanti che siano. Ma la violenza endemica, quella delle rivolte e delle punizioni corporali, no: le une scomparse, le altre, come giusto, perseguite legalmente (certo, oggi più di ieri).

E poi, l'efficacia. Come lo stolto che continua a guardare il dito, invece della luna, la chiacchiera da bar, o da salotto televisivo, continua a scambiare per "incerta" la pena "flessibile", che invece prevede procedure, passaggi, valutazioni minuziosamente scandite dalla legge, e che non dà mai luogo a impunità: ma a forme via via più attenuate di controllo e di punizione, fino alla completa libertà che, in Italia, non si ha mai prima della "riabilitazione", per la quale devono passare almeno tre anni dalla fine della pena. Altro che incertezza!

Invece, la pena flessibile, la progressione nel trattamento sanzionatorio, i permessi, il lavoro all'esterno, la semilibertà, l'affidamento in prova al servizio sociale, la liberazione condizionale hanno prodotto dei veri e propri miracoli per quella che viene definita "sicurezza pubblica".

Se la percentuale dei beneficiari delle alternative alla detenzione che commettono nuovi delitti durante l'esecuzione della pena si aggira intorno allo 0,30%, la recidiva nei cinque anni successivi alla fine della pena scende drasticamente da circa il 68% tra coloro che scontano l'intera pena in carcere al 19% tra coloro che usufruiscono di alternative alla detenzione.

Nonostante tutti gli attacchi, tutte le limitazioni e le marce indietro che si sono susseguite negli ultimi vent'anni, avremmo potuto sperare in qualcosa di meglio? In risultati maggiormente positivi? Sì, certo. Ma solo con una maggiore determinazione e una più ampia collaborazione tra tutti i soggetti interessati e, soprattutto, con un più rilevante investimento nelle alternative e nelle pene esterne al carcere. In nome della sicurezza, e in nome di una - per quanto gracile - speranza.

La marchesa Giulia di Barolo e la Confraternita della Misericordia

Massimo Boccaletti

Continua la serie di puntate su “Giulia di Barolo e il carcere” liberamente tratto dal volume “Giulia Colbert, Marchesa di Barolo” scritto da Ave Tago, storica puntigliosa e “figlia spirituale” della Marchesa.

Osservando con sentimento di pietà i carcerati, Giulia comprese che la punizione non era inflitta in modo da produrre la rieducazione delle persone e si rese dolorosamente conto che la prigione non serviva né a punire giustamente né a redimere, ma addirittura a corrompere maggiormente: edifici malsani e maleodoranti, ozio, abbandono, malattie alcolismo, durezza e complicità di carcerieri malpagati favorivano il malcostume, aumentavano l'abiezione e la depravazione.

La Marchesa non si limitò a denunciare la disumana situazione in cui vivevano perché si sentiva responsabile di quelle sventure, ma volle operare per provi rimedio.



Dovette tuttavia vincere la resistenza dei familiari, perché neppure Tancredi, il marito, definito da Cavour “l'uomo più caritatevole del paese”, all'inizio la seppe comprendere.

In realtà erano preoccupati per la salute delicata di Giulia, temevano inoltre che la sua impresa di operare nelle carceri fosse votata all'insuccesso.

Giulia confidò al confessore il suo desiderio di dedicarsi al sollievo dei carcerati, riferendogli il rifiuto dei familiari. Una prima volta le fu imposta l'obbedienza, ma il suo desiderio si acuì perché il pensiero tornava continuamente alle carceri e a chi vi era recluso.

Alla fine, vinto dalle sue insistenze, il suo confessore le consentì di compiere solo qualche visita segreta alle prigioni. In seguito avrebbe dovuto svelare tutto ai familiari ed accettare eventualmente un rifiuto definitivo.

“Pochi piaceri ho provato nella mia vita – scrive la Marchesa che mi dessero una consolazione piena come quella licenza”.

Per entrare nelle carceri diede la sua adesione alla Confraternita della Misericordia, cominciando, secondo le usanze dell'antico sodalizio, a distribuire minestre alla porta delle carceri, cosa che tuttavia non rispondeva pienamente ai suoi propositi.

(continua)

Un sodalizio di cinque secoli

La Confraternita di S. Giovanni battista decollato o della Misericordia fondata nella seconda metà del 500, assisteva i carcerati e in particolare i condannati a morte. Inizialmente conobbe un notevole sviluppo ed ebbe il merito di porre all'attenzione dei cittadini il problema della condizioni di vita dei reclusi. Quando Giulia vi si iscrisse, l'attività si limitava ad alcune orazioni per gli iscritti defunt e a qualche processione. La situazione migliorò durante la Restaurazione, perché l'Associazione entrò ufficialmente nelle carceri avendo fatto ingresso nel sodalizio personalità come Carlo Felice e Carlo Alberto, divenuti entrambi governatori. Come lo divennero Tancredi, marito di Giulia e Giulia stessa, la quale ricoprì la carica di Governatrice delle consorelle dal 1822 al '25 e dal 1829 al '51

Il quinto rapporto Antigone: ecco le carceri italiane

Presentato a Roma il V Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia «In galera!» da parte dell'associazione Antigone. Dalla ricerca emergono alcuni dati allarmanti che la dicono lunga sullo stato delle carceri italiane e soprattutto su chi è in esse detenuto. Rispetto ai posti letto regolamentari vi sono 11.715 persone in più. Complessivamente i detenuti sono 54.605, i posti letto 42.890. A fine 2007 i detenuti erano 48.693: in sei mesi sono cresciuti di quasi 6 mila unità, con una media di mille detenuti in più al mese.

Il rapporto rileva alcune situazioni di particolare affollamento a livello regionale: in Emilia Romagna le presenze ammontano a 3.857 mentre la capienza è di 2.270 (il sovraffollamento è del 170%), in Lombardia ci sono 8.231 detenuti per 5.382 posti letto (sovraffollamento pari al 152%). In Abruzzo, Sardegna e Umbria vi sono invece meno detenuti rispetto alla capienza regolamentare.

Le donne detenute sono in tutto 2.385 pari al 4,3% del totale: 68 sono le detenute madri e 70 i bambini di età inferiore ai tre anni reclusi con le mamme; 23 le donne in gravidanza. Gli stranieri sono 20.458 (37,4%). I detenuti impegnati in qualche attività lavorativa in carcere sono 13.326, un numero che se scomposto dice che l'88% lavora per l'Amministrazione penitenziaria mentre 1.609 forniscono manodopera per imprese private.

Ma dai dati si vede come la qualificazione lavorativa sia poco professionalizzante. Infatti si tratta essenzialmente di scopini, spesini, portavitto, scrivani. Le cifre più gravi riguardano i detenuti stranieri che solo in piccola misura ricorrono ai corsi di formazione professionale. Il caso più significativo è quello del Lazio dove i detenuti che frequentano un corso sono il 9,2%, ma gli stranieri sono solo il 3,7%. La popolazione carceraria è ormai composta da detenuti di diversa confessione. Solo in sporadici casi,

antigone

Quadrimestrale di critica
del sistema penale e penitenziario

in galera!
quinto rapporto sulle condizioni di detenzione
in italia

anno III
n. 1 2008

a cura di
associazione
Antigone

edizioni
L'Harmattan Italia



dice il rapporto, esiste un'effettiva possibilità di incontrare i propri ministri di culto.

Rimane aperta la piaga dei cosiddetti OPG (Ospedali Psichiatrici Giudiziari), dove le condizioni di vita sono al limite della sopravvivenza: condizioni igieniche precarie, letti di contenzione, strutture sovraffollate. Il rapporto di Antigone segnala il persistente uso di sale di coercizione e di letti con cinghie di cuoio con un buco al centro per i bisogni fisici. Il numero degli internati è di 1.384 persone e in maggioranza si tratta di soggetti che hanno commesso reati contro la persona, il 15,4% contro il patrimonio. Tali condizioni possono dare luogo a suicidi o atti autolesionistici. Si calcola che nel solo periodo che va dal settembre 2006 al marzo 2008 si sono verificati 6 suicidi.

(16 luglio 2008)

Il clandestino è colpevole della sua miseria?

Marilena Pola

“Lettere dal Sahara”, il bellissimo film-documentario di Vittorio De Seta (con la partecipazione, tra l’altro, dell’attore canavesano Stefano Saccotelli) racconta la storia di un clandestino senegalese

La storia è così interessante che vorrei proporlo come primo film per il cineforum nel Progetto multiculturale destinato ai detenuti della Casa circondariale di Ivrea.

È la storia di Assane, giovane senegalese costretto a interrompere gli studi a causa della morte del padre, decide di emigrare in Italia. Naufragato a Lampedusa, morto l’amico che lo accompagnava, riesce a sfug-

gire all’inserimento nel Centro di raccolta e inizia la sua vita da clandestino in Italia. Nonostante le numerose peripezie riesce a sopravvivere “evitando” criminalità e rischi, ma i suoi sogni si spengono uno ad uno, rivelando le pietose bugie di chi l’aveva preceduto e che li avevano alimentati.

I cineforum sono luoghi in cui fioriscono domande, si cercano risposte, scoppiano discussioni, dove si parla di storie diverse, talvolta drammatiche, di italiani, stranieri e clandestini. Un interrogativo a questo punto si pone: può la clandestinità coincidere con criminalità? Con la parola “clan-

destino”, noi italiani etichettiamo un immigrato che alla luce del sole è senza documenti, che vive nel male, “si nasconde al giorno”, traffica nel buio, tramando contro la sicurezza dei cittadini.

Con una semplice parola, prima della recente legge, avevamo già cominciato a trasformare in aggravante quel che nel diritto è sempre stato un’attenuante del delinquere: ad esempio, la povertà, ma anche la paura, il naufragio e persino la rabbia etnica (quando c’è).

Con una semplice parola, l’intruso inopportuno diventa subito un parassita, l’emarginato si trasforma in minaccia, la dannazione diventa una condizione attiva, non subita, come è in realtà. Insomma, il clandestino diventa penalmente responsabile della sua miseria, dunque guai ad aiutarli! Eppure, clandestini sono stati anche i giornali, le lotte, i movimenti appartenenti alla storia della libertà.

Una volta la clandestinità era una scelta personale, proibita, ma con una valenza positiva, coraggiosa per la sua componente di rischio. Ora sono moltitudini che sbucano quotidianamente dal mare, dall’est, dal sud. Sono un problema per quell’umanità ricca che deve controllare i tre quarti più poveri della popolazione del pianeta, perseguitati dalla malnutrizione, dalla conflittualità sociale, dalle guerre.

I mezzi per affrontare il problema, in Europa, sono solidarietà e durezza. In Italia, bisogna accettare il fatto che il clandestino non solo non abbia diritti, ma è anche “tout court” un criminale..

Grazie

Da questo giornale siamo contenti di ringraziare tanti amici che ci stanno aiutando.

In particolare le persone che in questi mesi hanno voluto ricordare Tino Beiletti con il progetto per migliorare la vita interna.

La sua famiglia che - oltre al resto - continua a sostenere l’Alba, il Consiglio Centrale della Associazione San Vincenzo (per due terzi), i volontari e tanti altri che hanno abbellito e dotato di giochi e attrezzature le sale di socialità con una spesa di circa 3.000 euro.

Ringraziamo la parrocchia di Alice Castello che ha dato ai volontari perché le distribuiscano in Istituto circa 50 paia di scarpe e 50 paia di ciabatte da doccia (eh, sì, molte volte manca anche questo!)

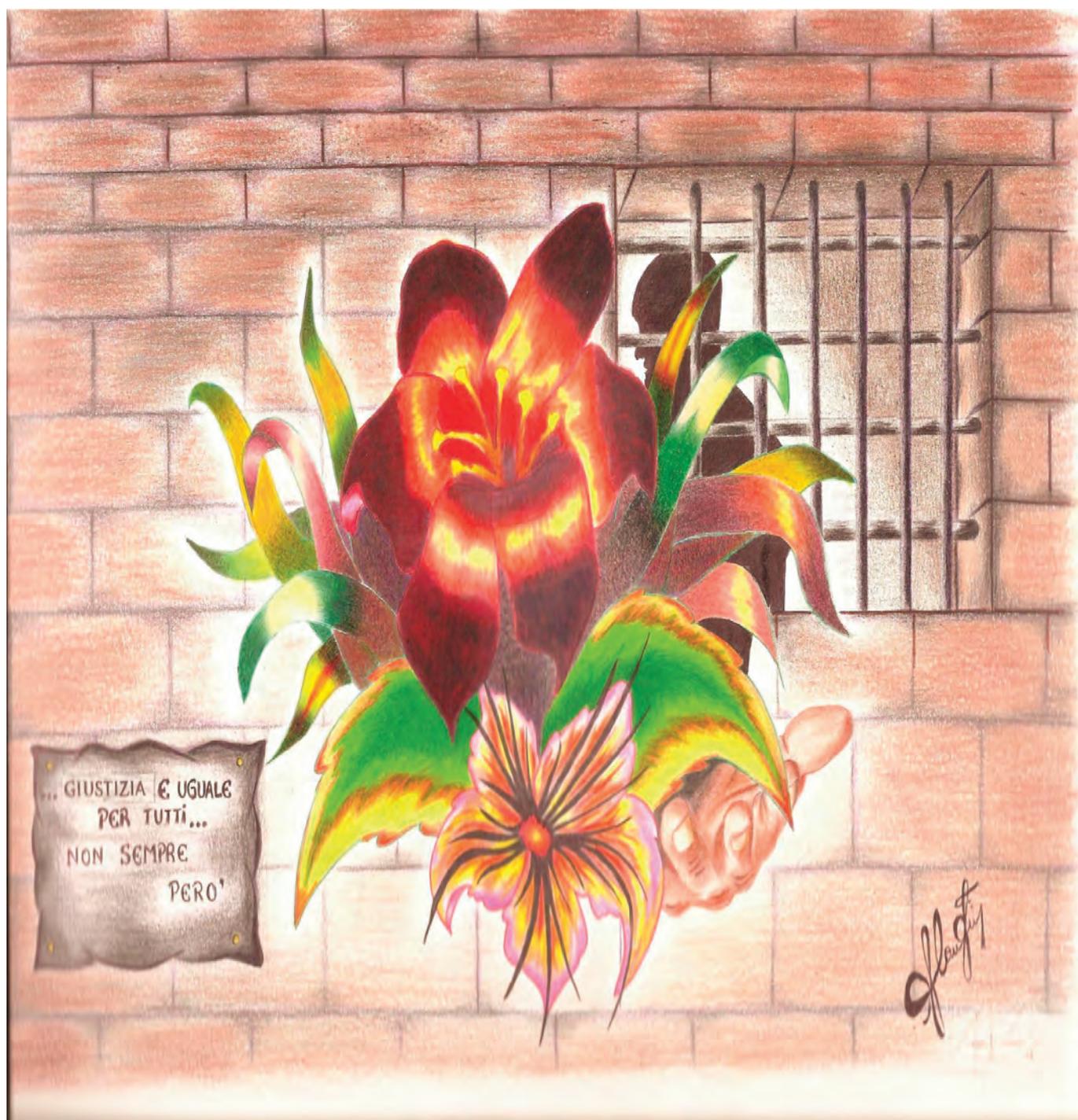
Ringraziamo anche coloro che hanno mandato gli auguri che sono stati letti al termine della messa di Natale celebrata dal vescovo.

Ringraziamo infine tutte le persone: il personale, i volontari, gli stessi detenuti che si impegnano ogni giorno per non aggiungere sofferenza gratuita alla giusta pena della detenzione cercando di creare rapporti veramente umani.



Un fiore sul cemento

Cristian Furdui



La legge è uguale per tutti? Per i media forse no.

Tarik Zatar

“Certezza della pena”, è il grido che si sente riecheggiare negli ultimi mesi su quotidiani ed emittenti televisive.

“ Bisogna tenere in galera chi delinque fino alla fine della sua pena”.

Quando sento queste affermazioni mi pongo molte domande. Ad esempio: “Se non si sconta la pena perché allora le carceri sono in sovraffollamento?” Una prima risposta potrebbe essere che la percentuale più alta è costituita da stranieri e tossicodipendenti, che la maggior parte di detenuti è ristretta per reati minori e che i tempi di processo sono molto lenti.

Una risposta ancor più convincente mi viene dal considerare l’assillo dei media. Non è che la “certezza della pena” tanto invocata dai cittadini non sia altro che la conseguenza dei continui bombardamenti dei vari canali d’informazione nei casi di cronaca nera?

E, per associazione di idee, mi viene in mente il Mac Donald: io ho sempre detestato quei panini asciutti al sesamo, ma ora vedendo di continuo la pubblicità penso che un bel “happy meal” me lo mangerei volentieri.

Mi viene da pensare che furti, rapine e omicidi sono fatti che accadono dall’inizio del mondo ma soprattutto in tutto il mondo. Che chi ci governa è proprietario di una t.v. nazionale e di una presti-

giosa squadra di calcio. Quindi in grado di esercitare una buona influenza su una gran fetta di cittadini. Che lo stesso si è fatto una legge che gli consente l’immunità dai procedimenti penali (che a suo carico non erano pochi) per non essere colpito dalla stessa arma mediatica.

Forse è più facile prendersela con le fasce deboli, perché portando l’attenzione sulla cronaca e su ciò che ne deriva è più facile spostare l’attenzione da problemi più seri e urgenti come la crisi che divide la collettività in ricchi e poveri, eliminando la classe media che o si è arricchita o è entrata a far parte dei poveri.

I media condizionano i nostri pensieri e si potrebbero fare milioni di esempi.

Uno il caso di “Pietro Maso”: condannato a trent’anni con regolare processo, osservo che ha scontato “solo” 17 anni. Di galera, si badi bene, non di “vacanza premio”, il quale, grazie ad una buona condotta calcolata in 4 anni e 3 mesi e all’indulto è arrivato a maturare 24 anni e 3 mesi. Ora che gli mancano meno di 6 anni su 30 gli viene concessa la semilibertà che non lo rende libero dal momento che pernotta in carcere e lavora durante il giorno sotto sorveglianza, ma gli dà un’opportunità di ricrearsi una vita.

A patto che non commetta errori, che revocherebbero il bene-

ficio e lo ricondurrebbero in carcere.

Io questo lo chiamo reinserimento, ma i telegiornali gridano allo scandalo e di conseguenza il popolo come un gregge, segue il pastore.

Mi viene inoltre da pensare al “caso Franzoni”, due pesi due misure. Nonostante sia stata condannata parecchi anni fa per un reato grave quanto il primo, è in galera da pochi mesi, ha avuto un processo lungo il doppio di qualsiasi altro caso simile al suo, che le ha permesso di restare libera per 5 anni con l’unico vincolo di non valicare i confini del comune nel quale risiedeva e allo stesso tempo poter considerare questo periodo come pena espiata.

Nonostante sia in carcere, ha privilegi non concessi ad altri detenuti. derivanti probabilmente da sue importanti parentele: dopo un mese le hanno concesso un lavoro (mentre chi vive veramente da detenuto, attende minimo un anno); la sua condanna è stata ridotta, le è stato concesso l’indulto (come mai, visto che il reato da lei commesso non lo prevede?)

I telegiornali la dipingono come una brava moglie e madre con un passato esemplare, tutti le si stringono intorno, difendendola o addirittura giustificandola. Perché di lei si sono viste le lacrime e le interviste che le hanno concesso di difendersi e dire la “sua” verità?

Perché?

Custodire i "corpi di reato" un affare da decine di milioni.

Nemmeno fosse stata una bottiglia di gran vino d'annata. Anzi, nemmeno fosse stata una bottiglia: a restare per più di otto anni nel deposito di una ditta privata per conto del Tribunale è stato un "collo di bottiglia", cioè il coccio di vetro superstite alla rissa tra due cittadini marocchini, custodito appunto dal maggio 1999 al dicembre 2007 prima che il relativo processo per lesioni personali andasse serenamente in prescrizione. Custodia cara. Carrissima: al prezzo, appunto per 8 anni in un capannone "al coperto, video sorvegliato e protetto da impianto d'allarme", di 2.383 euro più Iva.

Quanti ha ritenuto, tabelle alla mano, di poter chiedere il custode giudiziario al giudice di turno. Che però, leggermente scandalizzato, come traspare dal "decreto di pagamento di indennità di custodia", gli ha falciato la nota spese, liquidandogli soltanto 45 euro. Per farlo, però, paradossalmente il giudice Paolo Ielo ha dovuto arrampicarsi sugli specchi della normativa del 2002 e della giurisprudenza di Cassazione del 2005, per valorizzare il fatto che "il bene ha un valore pressoché nullo", ritenere che "proprio la differenza tra il valore del bene e il valore della somma richiesta esprime l'inaccettabilità della richiesta", e valutare "negativamente la mancanza da parte del custode" di comunicazioni che in questi "10 anni segnalassero la situazione": cioè il permanere dell'inutile sequestro, e, con esso, l'ingrassare del portafoglio del custode giudiziario con il passare del tempo.

Nella sua modesta dimensione,

casi come questo sono però la punta dell'iceberg di un problema serissimo e solitamente ignorato: l'impatto economico, sugli esangui bilanci della giustizia, degli oneri di custodia dei corpi di reato presso i depositi di ditte private, negli anni riempitisi man mano che non soltanto gli uffici giudiziari ma anche le Civiche Depositerie Comunali non riuscivano più a trovare posto alla montagna di materiale: auto, vestiti, borse, computer, giocattoli, merce peraltro troppe volte mantenuta in custodia (se non addirittura "dimenticata" nelle pieghe delle carte dei fascicoli) anche ben oltre il tempo realmente necessario alle indagini e ai dibattimenti.

Adesso che il piatto della giustizia piange, e anche senza bisogno di futuribili "manager dei tribunali", nella consapevolezza della magistratura affiorano dosi di sempre maggiore sensibilità. A Milano, ad esempio, gli uffici giudiziari hanno da poco concluso una maxitransazione con una delle maggiori ditte del settore che, per una decina d'anni di custodia di beni, chiedeva ben 12 milioni di euro.

Alla fine il negoziato è valso un "taglio" della metà della richiesta, dunque con un risparmio per lo Stato di circa 6 milioni di euro. E grandi manovre sono in corso anche nel Tribunale presieduto da Livia Pomodoro, attorno alla bonifica dell'"Ufficio Corpi di reato", saturo di reperti sequestrati sin dagli anni '80 e parcheggiati da molto tempo in depositi esterni, dove nemmeno più si sapeva bene che cosa ci fosse. Gli esiti sono stati impen-



sabili: sono stati censiti e aperti 19.850 plichi riferibili a 8.544 procedimenti penali, con il risultato di avviare una tonnellata e sessanta quintali di merce ormai inutilizzabile alla distruzione presso l'inceneritore di Brescia, e di recuperare invece 33 bancali di merce ancora idonea alla vendita, messa infatti all'asta e con il ricavato andato allo Stato.

Stesso lavoro è in corso per il materiale conservato nelle Civiche Depositerie Comunali dal 1987: qui sono già stati conteggiati altri 18.500 reperti. Ma l'aspetto più surreale è che il Tribunale si è scoperto "seduto" su una santabarbara: 1.642 armi non più collegate alle necessità dei processi ma sulle quali mancava qualunque determinazione dei magistrati, e altri 4.358 reperti pericolosi (bombe gas, acidi, oli, batterie di auto, pneumatici) avviati a delicata distruzione.

*Da Corriere della Sera,
21 gennaio 2008*

Al “Dozza” la protesta contro i privilegi alla Franzoni

Cresce il malumore nel carcere bolognese della Dozza, dov'è rinchiusa Anna Maria Franzoni.

Le altre detenute sono furenti per il trattamento di favore di cui godrebbe la mamma di Cogne. E la polizia penitenziaria lancia l'allarme: «C'è il rischio — dice Flavio Menna, segretario provinciale del sindacato Ugl — che la protesta delle altre detenute, già manifestata pubblicamente in altri istituti, scoppi in modo evidente proprio qui alla Dozza».

Il riferimento è alla lettera pubblicata dal *Manifesto* in cui le detenute di Rebibbia chiedono perché Anna Maria goda di privilegi come incontrare da sola nel giardino del carcere i suoi figli.

Prima della lettera romana, a dir la verità, a Bologna c'era stato ben di peggio: la notte dell'arrivo di Anna Maria alla Dozza, il 21 maggio, si scatenò la rabbia delle altre reclusi. Stoviglie sbattute contro lo sbarre, insulti, urla all'indirizzo della Franzoni. Nei giorni seguenti si è cercato da più parti di ridimensionare quell'episodio.

La direzione del carcere, l'avvocato Bruno Desi, garante dei diritti dei detenuti, la stessa famiglia di Anna Maria: tutti hanno smentito la contestazione, spiegando che il rapporto con le altre detenute era, ed è tuttora, ottimo.

Ma la calma, se mai c'è stata, è durata poco e ora la tregua sembra finita: nel mirino ci sono appunto i (presunti) privilegi di Anna Maria.

Una «corsia preferenziale» che proprio non va giù alle altre detenute, che lamentano un trattamento ben diverso dall'illustre «collega» e sono pronte a unirsi alla protesta che si sta allargando alle altre carceri.

«La Franzoni continua a incontrare i figli nel giardino del carcere con orari elastici rispetto al regolamento — aggiunge Menna — e il marito e il suocero continuano a entrare con la loro auto dal cancello principale senza controlli, invece che dall'ingresso riservato ai parenti dei detenuti.

All'interno del penitenziario esiste un problema di regole non uguali per tutti, a dispetto di quanti continuano a smentire. Questo problema c'è, crea parecchio malumore e rischia di sfociare in una protesta ben più accesa. E in quel caso — conclude il sindacalista — temo che ci sarebbero forti difficoltà a farvi fronte, data la scarsità di personale alla Dozza, dove gli operatori di polizia sono 600 sulla carta ma in realtà solo 200 a causa dei distacchi vari, e i detenuti, che dovrebbero essere 400, sono oltre mille».

Menna, che è anche capogruppo di An nel Comune bolognese di Montevoglio, scriverà al presidente della Camera Gianfranco Fini, al ministro

delle Difese Ignazio La Russa e al ministro della Giustizia Angelino Alfano, «per chiedere che dispongano controlli alla Dozza».

Peraltro, ormai è dato per scontato il trasferimento di Anna Maria nel carcere di Venezia.

La ricostruzione di Menna è però respinta dal provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria, Nello Cesari, ossia l'uomo che sovrintende a tutte le carceri emiliano-romagnole.

«Non c'è alcuna protesta — dice — alcun malumore alla Dozza. La Franzoni è come tutte le altre detenute, fa socialità insieme con loro. Non ha privilegi o favoritismi. Vede i figli secondo i tempi e le modalità previste dalla legge, non in giardino, ma in ludoteca. Se ci sono state proteste in altri istituti credo siano assolutamente strumentali».

Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda Giovanni Battista Durante, segretario generale aggiunto del Sindacato autonomo di polizia penitenziaria (Sappe):

«Smentisco categoricamente che ci siano stati privilegi. La signora Franzoni ha fatto i colloqui, previsti anche per tutte le altre detenute, all'interno della sala colloqui e non è vero che i familiari sono entrati all'interno del carcere con la macchina, ma sono arrivati soltanto fino alla portineria per evitare che i bambini fossero ripresi dalle telecamere».

Va detto, comunque, che l'assedio mediatico dei primi giorni non c'è più davanti alla Dozza. «Per quanto riguarda il presunto colloquio fatto nell'area verde — conclude Durante — uno spazio appositamente adibito all'interno del carcere, non è stato fatto, seppur previsto, sia per la Franzoni sia per le altre detenute.

È stato, invece, rinviato per la pioggia di questi giorni. Si farà come si fa sempre anche per le altre detenute».

da un articolo di Gilberto Dondi



Fare festa insieme dentro le mura

Margherita Genta

Venerdì 19 dicembre nella sala polivalente della Casa Circondariale di Ivrea si è tenuto il concerto di fine anno, per scambiarsi gli auguri, e soprattutto per ricordare il nostro carissimo Tino Beiletti: per l'occasione, infatti, sono state inaugurate le salette di socialità a lui dedicate.

Era quasi palpabile l'emozione che pervadeva tutti al pensiero che Tino continua ad essere presente in mezzo a noi e ci sostiene nelle attività che intraprendiamo e di cui continua ad essere l'anima, nascosta ma vivissima, mentre Giuliana Bertola, presidente attuale del gruppo dei Volontari Penitenziari, ricordava i trent'anni trascorsi da Tino tra le mura per essere davvero oltre il muro un segno di speranza!

Ci ha voluti onorare della sua presenza la nuova Direttrice, Isabella De Gennaro, che ha rivolto sentite parole di cordoglio alla moglie e alla figlia di Tino, presenti anche loro al concerto insieme a Piero Martinello, presidente della San Vincenzo di Ivrea. Anche se non ha potuto conoscere di persona questo volontario veramente unico, lo ha sentito vivo per ciò che ha rappresentato per il carcere, sottolineando come le persone sopravvivono nel ricordo, ci sono vicine insegnandoci ad andare avanti con dignità e coraggio, e invitando al senso di responsabilità per non disperdere ciò che ci è stato consegnato come dono prezioso.

Il concerto era stato pensato nell'ottica di superare le barriere multietniche presenti nella nostra società e di riflesso, ben amplificate, nella realtà carceraria. Infatti si sono esibiti il Coro dell'amicizia e il Coro di San Leone.

Il primo è composto da bambini marocchini, che, accompagnati da due tamburi e sotto la guida del mediatore culturale Ben Radi, hanno cantato musiche tradizionali marocchine e italiane, spiegando anche come ci siano tanti punti concordanti nelle rispettive festività. Particolarmente commo-

vente il momento in cui molti detenuti hanno unito le loro voci alla "Canzone del benvenuto", che ricorda l'entrata di Maometto messaggero alla Medina, cantata in arabo e poi tradotta per noi in italiano... Sentendo quelle voci infantili con accento straniero, che intonavano l'inno nazionale "Fratelli d'Italia" e "Aggiungi un posto a tavola", davvero nasce la speranza che le nuove generazioni possano superare le tante barriere che irretiscono noi adulti.

Il secondo coro, composto da voci maschili, ha eseguito canti natalizi rumeni. Purtroppo era decimato..., ma, sotto la guida sapiente del Pope ortodosso e con l'apporto del nostro maestro di musica Paolo Bersano, è riuscito a farci vivere atmosfere natalizie molto suggestive, che esaltavano la gioia dell'Incarnazione con l'Adeste Fideles, cantato in latino, italiano e rumeno, e sulle note di "Astro del ciel" in lingua tedesca.

Finito il concerto, ci siamo spostati per vedere una delle otto salette di socialità che per l'occasione erano state ultimate. Queste salette, realizzate con il progetto "Migliorare la vita interna", sono state dedicate a Tino Beiletti, perché l'obiettivo principale del suo operato è sempre stato quello di favorire la crescita di ciascuno attraverso la socialità e lo stare insieme in modo amichevole e costruttivo. Vogliamo così che il suo ricordo resti vivo e operante per tutti coloro che utilizzeranno in futuro questi spazi.

Le salette, dotate ciascuna di tavolo da ping pong, calciobalilla, sedie e tavolini, scacchiere e giochi di società, vogliono essere un aiuto per uscire dal proprio isolamento, per poter condividere con altri momenti di svago, di confronto e quindi di crescita. Ciò sarà possibile però solo con una vera assunzione di responsabilità da parte di tutti, come ben ha sottolineato la Direttrice, per non vanificare l'operato di chi ha realizzato con tanto impegno questo progetto.

Il nostro cuore batteva fortissimo



Quando siamo stati invitati a cantare davanti ai detenuti dentro al carcere di Ivrea nella nostra testa sono nate molte domande: "Come sarà l'interno del carcere? Come sono i detenuti? Qual'è il loro volto? Come sono i loro comportamenti?"

Quando è venuto il giorno siamo entrate e abbiamo trovato di fronte a noi molti cancelli che però piano piano si aprivano per noi fino a quando siamo arrivati nella sala dello spettacolo. I nostri cuori battevano fortissimo per l'emozione.

Quando i detenuti ci hanno visto hanno applaudito e la paura svaniva poco a poco.

Quando hanno iniziato a cantare con noi la canzone del benvenuto del profeta Maometto a Medina ci siamo calmate e tranquillizzate.

Scese dal palco, i nostri pensieri su di loro erano cambiati: sono persone normali come noi! Quando stavano per rientrare



in cella sono venuti a salutarci e a farci i complimenti.

La nostra presenza in carcere è stata molto interessante: ci ha insegnato a risparmiare i nostri pregiudizi verso l'altro prima di conoscerlo.

Alla fine siamo usciti, però i nostri cuori sono rimasti lì dentro incatenati dalla pietà e dall'amore.

Preghiamo per voi e grazie a tutti.

Grazie alla sofferenza ho trovato tanta fede

Giulio Tassi

La seconda parte della riflessione di Giulio riparte da una altra preghiera di Tonino Bello e dalla sua famiglia.

L'altra riflessione/considerazione è legata, come già detto, alla mia famiglia, elemento educativo insostituibile per affrontare la vita in modo positivo. I miei genitori di origini umilissime, di una povertà orgogliosamente dignitosa, nonostante tre figli da mantenere, avevano un tesoro che hanno saputo trasmetterci: l'amore, che dinanzi alle diverse difficoltà della vita familiare, economiche e di salute, ci ha sempre suggerito una risposta impostata sull'ottimismo, mai sulla disperazione

Ancora vivo è, nella mia memoria, il ricordo di mio padre negli ultimi anni di vita. Era andato in prepensionamento dieci anni prima del suo decorso naturale. Sarà entrato ed uscito dall'ospedale di Ivrea quattro o cinque volte, sempre per cause diverse, il fisico era ormai debilitato. Nonostante questo, era conosciuto da tutti, nel quartiere, come uomo affabile, sempre sorridente, con la battuta pronta per tutti. In casa, non ricordo mai di averlo visto veramente arrabbiato; sapeva essere sempre positivo. Per me è stato di grande esempio nell'affrontare senza vittimismo i suoi problemi di salute.

Il terzo ed ultimo contributo che mi aiuta ad affrontare questo momento non particolarmente felice, sono le amicizie! Di diversa provenienza, sono quasi tutte acquisite da qualche anno (da quando sono andato in pensione). Con alcuni si è instaurato un rapporto che ha saputo coniugare momenti di spensieratezza e di contenuto più serio, rilettendo insieme su alcuni concetti fondamentali su cui

tutti cattolici, protestanti, ebrei, islamici, induisti, taoisti, buddisti... miscredenti, dovrebbero riflettere

Già subito, con la nascita, quindi con l'inizio della vita, l'individuo incomincia ad invecchiare!

Con l'inizio della vita si ha l'inizio delle malattie che possono essere più o meno gravi e raggiungerci a ogni età.

La morte, come la malattia, è parte integrante della vita: non c'è vita senza morte; non c'è morte senza prima vita

La malattia è da considerarsi come l'ombra del corpo quando c'è il sole (la vita): non ci sarebbe l'ombra senza il corpo; nè il corpo senza l'ombra! Oppure in un quadro d'insieme di fiori (la vita), i fiori stessi, per es. anemoni, gigli, ecc...(la salute), non si vedrebbero se non ci fosse uno sfondo di contrasto, scuro (la malattia): non si vedrebbe assolutamente nulla.

Molto significativo, a tal proposito, è il "T'ai Chi T'u" consistente nelle due figure, una bianca l'altra nera in un cerchio che in qualche modo si abbracciano, si compenetrano una nell'altra ed ognuna di loro ha, però, una parte (un puntino) del colore dell'altra: è la rappresentazione dello "Yin" e dello "Yang" concetto dell'antica filosofia cinese. Rappresentano, nel complesso, le due forze primordiali (la luna e il sole; la notte e il giorno; oscurità e luce ecc.,ecc...) opposte ma complementari, presenti in tutto l'universo

Detto questo, non è che io sia contento di essere ammalato: sono sereno! Ho voluto solo far capire che la mia non è "assegnazione" ma "accettazione" e, per i motivi cristiani che ho citato in precedenza, una "condivisione" con coloro che soffrono. Una base

importante sostiene il mio modo di pensare e di essere, di accettare e/o condividere: il fatto di non sentirmi solo! Sin da subito, successo il fatto, i miei due figli che mi hanno accompagnato all'ospedale e, poi mia figlia, che vive a Torino, mi hanno dato un segno inequivocabile (non c'è n'era bisogno!) di quanto mi vogliono bene e di quanto li ho preoccupati. Poi la vicinanza di fratelli e cognati, anche se solo telefonica, subito resi disponibili per un aiuto. Così tanti amici che, da ogni dove, volevano sapere, fare, aiutare. Amici "da sempre", vicini di casa, addirittura ex colleghi di mia moglie che mi hanno fatto la passata di pomodoro e il pesto alla genovese da mettermi in freezer!

Voglio inoltre citare il fatto, che immodestamente mi inorgoglisce: 4 amici di Vercelli dopo aver saputo quanto mi era successo, sono venuti a trovarmi, 50 Km di andata e 50 di ritorno, per testimoniarmi la loro solidarietà. Solo per il bel gesto, sono diventati amici con la "A" maiuscola!

Li avevo conosciuti solo due anni fa, camminando con loro una settimana sulla Via Francigena dal Moncenisio a Vercelli. E' bastata una settimana di convivenza, alternando momenti scherzosi a riflessione e preghiera, per stabilire un bellissimo rapporto. Il fatto inaspettato, che siano venuti a trovarmi è stato per me un esempio limpido e semplice di vicinanza e solidarietà che non dimenticherò. In quella occasione, tra l'altro, mi è stato regalato il libro di Don Tonino Bello, di cui ho riportato due brani che mi ha dato lo spunto per alcune riflessioni elaborate in questo scritto.



Dammi, Signore, un'ala di riserva

Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita.

*Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto:
possono volare solo rimanendo abbracciati.*

A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore, che anche tu abbia un'ala soltanto.

L'altra, la tieni nascosta: forse per farmi capire che anche tu non vuoi volare senza di me.

Per questo mi hai dato la vita: perché io fossi tuo compagno di volo.

Insegnami, allora, a librarmi con te.

Perché vivere non è trascinare la vita, non è strappare la vita, non è rosicchiare la vita.

Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all'ebbrezza del vento.

Vivere è assaporare l'avventura della libertà.

*Vivere è stendere l'ala, l'unica ala, con la fiducia
di chi sa di avere nel volo un partner grande come te!*

Ti chiedo perdono per ogni peccato contro la vita.

Anzitutto, per le vite uccise prima ancora che nascessero.

Sono ali spezzate. Sono voli che avevi progettato di fare e ti sono stati impediti.

Viaggi annullati per sempre. Sogni troncati sull'alba.

Ma ti chiedo perdono, Signore, anche per tutte le ali che non ho aiutato a distendersi.

Per i voli che non ho saputo incoraggiare.

*Per l'indifferenza con cui ho lasciato ruzzolare nel cortile, con l'ala penzolante,
il fratello infelice che avevi destinato a navigare nel cielo.*

E tu l'hai atteso invano, per crociere che non si faranno mai più.

Aiutami ora a planare, Signore.

A dire, terra terra, che l'aborto è un oltraggio grave alla tua fantasia.

È un crimine contro il tuo genio.

È un riaffondare l'aurora nelle viscere dell'oceano.

È l'antigenesi più delittuosa. E' la decreazione più desolante.

Ma aiutami a dire, anche, che mettere in vita non è tutto.

Bisogna mettere in luce.

E che antipasqua non è solo l'aborto, ma è ogni accoglienza mancata.

È ogni rifiuto del pane, della casa, del lavoro, dell'istruzione, dei diritti primari.

Antipasqua è la guerra: ogni guerra.

*Antipasqua è lasciare il prossimo nel vestibolo malinconico della vita,
dove si tira a campare, dove si vegeta solo.*

Antipasqua è passare indifferenti vicino al fratello che è rimasto con l'ala,

l'unica ala inesorabilmente impigliata nella rete della miseria e della solitudine.

E si è ormai persuaso di non essere più degno di volare con te.

Soprattutto per questo fratello sfortunato dammi, o Signore, un'ala di riserva.

(Tratto da "Alla finestra la speranza", pag 173-174)

La redazione

Direttore responsabile: Deda Acacia Peyrani

Fondato da Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Tarik Zatar

Redazione: Fabio Borria - Mario Cussarini - Tarik Zatar

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giacone - Mariella Ottino - Giulio Tassi

Con la collaborazione: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Giuseppe A. - Aurelio C.

*Stampato nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) tel. 0125 614374 - fax 0125 615210*

Questo numero è stato realizzato grazie al contributo di

Opera Barolo



Via delle Orfane, 7 - 10152 Torino
Tel. 011 4360311 - Fax. 011 4310332

Società San Vincenzo De Paoli



Città di Ivrea